

Per l'ultimo addio 60 delegazioni arrivate dall'estero. Per l'Europa c'è Prodi. Forse sarà Zoran Zivkovic a prendere la guida del paese

# La Serbia piange Djindjic: non torneremo al passato

Una folla immensa ai funerali del premier assassinato. Il successore in pectore difende le riforme

DALL'INVIATA **Marina Mastroiua**

**BELGRADO** Per le strade si sente solo il rumore di passi. Belgrado ha l'aria stordita che aveva quando si svegliava dopo una notte sotto i caccia della Nato e in lunghe file silenziose la gente andava in pellegrinaggio davanti ai palazzi colpiti. I protettivi che hanno ucciso Zoran Djindjic sono più pesanti delle bombe di allora, il nemico stavolta è qui. È un paese ferito quello che ieri mattina ha seguito per ore i funerali del premier serbo, accalcato davanti alla chiesa di San Sava, stretto sui marciapiedi lungo tutto il percorso del corteo funebre, incolonnato nell'immensa processione che ha accompagnato la bara fino al cimitero. Centinaia di migliaia di persone, difficile dire quante, in un silenzio irreale e teso. La morte ha lavato i rancori, cancellato le critiche, Djindjic - mai popolare in vita - ora è soprattutto il simbolo di un paese che pensava di aver voltato pagina e che oggi piange su se stesso. Ma non vuole sentirsi sconfitto.

«Lo hanno ucciso criminali legati al regime di una volta. Non dobbiamo arrenderci, dobbiamo andare avanti sulla sua strada». Bojana ha 35 anni, è su una sedia a rotelle per un incidente e se ne sta in fila con gli altri aspettando il suo turno per poter entrare qualche istante in chiesa. L'attesa non sarà breve. Lungo i boulevard sono allineati i pullman arrivati dalla provincia. Nis, Vranje, Kragujevac, dietro i parabrezza si leggono i nomi della Serbia profonda, quella che per anni è stata la solida base del regime. Krusevac, Pozarevac, la città natale di Milosevic. La gente si è svegliata all'alba per poter essere qui in tempo, ma la chiesa non è abbastanza grande per tutti. I fiori portati da lontano vengono depositi davanti

**Bojana, trentacinque anni: lo hanno ucciso i criminali legati al regime di una volta. Dobbiamo andare avanti**



alla sede del partito democratico, davanti al palazzo del governo dove i cecchini hanno fatto fuoco, lungo l'ultimo tragitto verso il cimitero dei Grandi si stende un tappeto di petali.

Sessanta delegazioni arrivate dall'estero, ci sono tutti Balcani, l'Europa di Prodi (che promette solidarietà politica e finanziaria in tempi rapidi) e il presidente di turno della Ue, il greco Papandreu, c'è il tedesco Joscha Fisher, per l'Italia Pierferdinando Casini, c'è anche il premier albanese Fatos Nano. «Vogliamo sostenere la de-

mocrazia serba verso la sicurezza, la pace e la prosperità», dirà Papandreu. Cerimonia solenne, presenti tutte le autorità religiose del paese, il corteo funebre è aperto dal drappello d'onore dell'esercito e le bande militari. Ma è la marea di folla che lo segue la sua anima più vera, quella che sfilava insieme a Djindjic già nel '96-'97, protestando contro le elezioni rubate da Milosevic. C'è lo spirito di allora, più adulto forse, quando il corteo funebre si allarga in piazza Slavija è un salto indietro nel tempo con la consapevolezza che tutto è



Ruspe abbattono le proprietà mafiose a Belgrado. A lato i funerali del primo ministro serbo Zoran Djindjic

## Afghanistan

### Al via la missione dei soldati italiani

**KABUL** Gli alpini entrano ufficialmente in azione in Afghanistan. Con una cerimonia di «battesimo» a cui ha partecipato anche il presidente afgano Hamid Karzai, il contingente italiano di mille uomini e cinque donne, è da ieri mattina ufficialmente «pronto all'azione», sotto la guida del generale Usa Daniel Mc Neil, il comandante di Enduring Freedom in Afghanistan. I militari italiani opereranno nella zona di Khost, parte orientale del Paese, con il compito di mantenere il controllo della fascia di territorio che arriva al confine con il Pakistan, impedendo l'infiltrazione dei Talebani.

Missione non facile, dal momento che nella zona ci sono ancora sacche di guerriglieri e non si possono escludere scontri a fuoco. Tant'è che la base Salerno, dove già da alcune settimane sventola il tricolore, viene da mesi presa di mira da razzi e colpi di mortaio sparati da Talebani e dagli uomini di Gulbuddin Hekmatyar, il signore della guerra nemico acerrimo di Hamid Karzai. Lì la

guerra non è mai veramente finita. Nella strada tra Khost e Gardez, in un tratto che non a caso si chiama il «passo dell'agguato», gli incidenti e le sparatorie sono all'ordine del giorno. La zona infatti è ritenuta il rifugio di miliziani Al Qaeda che si starebbero riorganizzando e un'eventuale guerra in Iraq non farebbe altro che peggiorare la situazione.

La task force Nibbio, comandata dal colonnello Claudio Berto, è composta in gran parte da alpini del 9° Reggimento della Brigata Taurinense, di stanza all'Aquila. È dislocata metà a Bagram, sede del comando della coalizione, metà a Khost, nella base «Salerno». Del contingente fanno parte anche quattro alpini ed una paracadutista, che avranno il compito di «tenere i contatti con le donne afgane». Il capo di Stato maggiore della Difesa, Rolando Mosca Moschini, conserva il comando operativo sul contingente nazionale, ma ieri ha «delegato l'impiego al comandante operativo della coalizione» sul campo. Si tratta di una delega, come più volte hanno precisato lo stesso Mosca Moschini e il ministro Martino, che avviene entro «paletti» precisi, che delimitano l'ambito e le modalità di azione degli alpini. Di sicuro comunque c'è che gli alpini potranno usare le armi non solo per rispondere al fuoco nemico, ma anche di fronte ad una «minaccia concreta», quindi sparare per primi. Il costo della missione è di circa 100 milioni di euro. La durata, di sei mesi.

E il 78 per cento è convinto che l'Europa, l'Occidente «ci aiuterà». Indietro non si può tornare.

Zoran Zivkovic, indicato dal partito democratico come il successore di Djindjic al governo, davanti alla tomba raccoglie l'eredità del premier ucciso. «Rispetteremo i nostri obblighi internazionali, continueremo le riforme, ci impegneremo a portare la Serbia in Europa», dice Zivkovic e chiede aiuto a tutti i cittadini per scongiurare i criminali che hanno ucciso Djindjic, gente che si fa chiamare «il ratto», «il truffa» o «lo scemo»,

criminali comuni, la banda di Zemun. «Molti scemi, truffe e ratti si trovano anche altrove e sono stati i nostri più grandi nemici anche dieci anni fa. Il nostro paese è troppo piccolo per convivere con loro».

Quella di Zivkovic è una dichiarazione di intenti e una denuncia, tra le righe, di un filo conduttore che lega i cecchini di oggi ai potenti di ieri. È un messaggio indiretto. Zivkovic parla di rispettare gli impegni, senza menzionare la collaborazione con l'Aja. Ma è questo che si intende quando a

Belgrado di parla di obblighi internazionali. Che non sia facile lo dimostra la rinuncia di Carla Del Ponte, il procuratore del Tribunale dell'Aja, a partecipare ai funerali: gli è stato prima suggerito poi chiesto di non venire. Non ora almeno, mentre ci sono teste di cuoio piazzate intorno ad una bara e poliziotti che sorvegliano i ponti a distanza di uno sguardo l'uno dall'altro.

Quanto potrà durare la pretesa ufficiale di affibbiare ai killer l'identità di criminali di bassa lega, vagamente confusi con uno degli uomini delle squadre d'élite di Milosevic? Dal Messico dove è ambasciatrice, Vesna Pesic, una dei leader del movimento «Zajedno», Insieme, quello che sperava di essere la primavera di Belgrado nel '97 e che morì solitario nell'indifferenza europea, con una lettera pubblicata ieri dal quotidiano Danas mette in guardia dall'ipocrisia di liquidare la morte di Djindjic come una resa di conti di clan mafiosi. «La Serbia non può tappare le orecchie in questo momento - scrive - Siamo seduti su una bomba ad orologeria. Dobbiamo dire che Zoran non è stato ucciso da un clan di Zemun. Così si nasconde che è una parte del vecchio regime che ha ripreso vigore e si è messa in azione. La criminalità organizzata è parte della polizia e dei militari di Milosevic. Gli assassini hanno il grado di generali e colonnelli, che hanno ottenuto uccidendo la gente. Sono gli stessi che hanno ammazzato in Croazia e in Bosnia, che hanno ucciso Stambolic e tentato di uccidere Draskovic. Sono quelli che proteggono Mladic». Nascondersi tutto questo vorrebbe dire tornare indietro, dice Vesna Pesic. E invece bisogna ripartire da questo punto. Perché il 5 ottobre del 2000, quando Milosevic fu costretto a cedere il potere, «la rivoluzione non è finita».

**Vesna Pesic, leader dell'opposizione a Milosevic: gli assassini hanno il grado di generali e colonnelli**

**Gabriel Bertinetto**

A Pechino è nata una stella. Si chiama Hu Jintao, ha 60 anni, e da ieri è il nuovo capo di Stato al posto di Jiang Zemin. Lo ha deciso l'Assemblea nazionale del popolo, il Parlamento cinese, ratificando una scelta indicata l'autunno scorso dal congresso comunista, dove Hu era subentrato a Jiang nella carica di segretario del partito.

Nulla di inatteso dunque, ma pur sempre una svolta importante. L'ascesa di Hu alla presidenza della Repubblica popolare si accompagna ad un generale ringiovanimento dell'élite dirigente. Vanno in pensione, oppure vedono ridimensionato complessivamente il loro ruolo, gli ultrasessantenni. I loro successori hanno tutti intorno ai 60 anni d'età.

Ciò vale oltre che per Hu, anche per Wen Jiabao (60), che sarà eletto premier dal Parlamento quest'oggi, per Wu Bangguo (61), nuovo presidente dell'Assemblea, per Zeng Qinghong (63), che prende il posto lasciato libero da Hu alla vicepresidenza della Repubblica. L'avvicendamento è frutto di una lunghissima contrattazione che ha impegnato gran parte dell'anno passato, prima che si riunisse il congresso comunista. A differenza di epoche non lontane, in cui l'oggetto del contendere era la scelta fra spinte riformatrici e rigurgiti centralisti nella gestione dell'economia, questa volta era larghissima l'intesa sulla liberalizzazione, la modernizzazione, l'apertura ai capitali esteri ed all'iniziativa privata era larga. I fautori dell'ancien régime statalista e iperdirigista in Cina sono rimasti pochi. Nè sono molti, almeno nell'élite dirigente, coloro che spingono perché alle innova-

# Lascia Jiang Zemin, arrivano i sessantenni

Hu Jintao nuovo presidente della Cina. Cambia anche il premier ma resta ferma la scelta del mercato

## I due leader



**HU JINTAO** Eletto ieri presidente della Repubblica Popolare Cinese. Nato nel dicembre del 1942, Hu è stato definito «l'uomo del sì», avendo sempre evitato iniziative personali, seguendo quasi alla lettera i consigli dei più anziani. Il 60enne Hu è entrato nel partito nel momento tipico della Rivoluzione Culturale, nel 1964, quando stava ancora studiando ingegneria idraulica alla università di Qinhua a Pechino

**WEN JIABAO** Verrà formalmente eletto oggi dal parlamento come primo ministro. Sessant'anni, tecnocrate, con una laurea in geologia e ingegneria. Wen ha sempre goduto della stima e della fiducia dei colleghi. Ha supervisionato le politiche per l'agricoltura, la finanza e l'ambiente. È considerato un ottimo comunicatore. Wen è stato al servizio di tre capi di partito



zioni economiche si accompagni una forte democratizzazione delle

**La decisione presa dall'Assemblea nazionale del popolo. Vanno in pensione i vecchi leader settantenni**

istituzioni politiche. Lo scontro semmai è fra chi è più o meno sensibile ai costi sociali delle riforme.

Significativamente è stato Zhu Rongji nel suo ultimo discorso ai deputati in veste di premier, quindici giorni fa, a sottolineare la necessità di tutelare meglio coloro che restano travolti dall'impetuoso cammino di crescita economica. Di questo poderoso sviluppo Zhu è uno dei principali artefici. Ed è importante che sia stato proprio lui a indicare i rischi di fortissime tensioni sociali legate all'impoveri-

mento dei contadini ed all'aumento della disoccupazione nelle città.

Zhu ha parlato dell'opportunità di creare in Cina un nuovo sistema di sicurezza sociale, adatto a una realtà produttiva ormai molto diversa rispetto al passato, quando il posto di lavoro era comunque assicurato. La privatizzazione di molte industrie ha fatto venire meno questo tipo di garanzie e chi è rimasto espulso dal mercato del lavoro è rimasto spesso privo di ogni assistenza. Nella Cina comunista si sono create isole di capitalismo selvaggio e primordiale.

Jiang Zemin non esce di scena. Conserva una carica importante, quella di presidente della Commissione centrale militare, cioè il comando delle forze armate. Il suo potere è ridimensionato: Hu gli era succeduto alcuni mesi fa come segretario del partito, e ora gli sottrae anche la carica di presidente. Ma le nomine di Wu Bangguo a presidente dell'Assemblea Nazionale e di Zeng Qinghong a vicepresidente della Repubblica, entrambi vicinissimi a Jiang, dimostrano che quest'ultimo resta una figura politica di primo piano.

Wu, che al contrario di altri dirigenti non ha «connessioni»

**Jiang Zemin non esce di scena, avrà il comando delle forze militari. Due suoi delfini in posti chiave**

con grandi famiglie o con centri di potere consolidati, ha fatto gran parte della sua carriera a Shanghai, sotto l'ala protettrice di Jiang. Proveniente da una famiglia povera della provincia di Anhui, Wu è conosciuto per la sua modestia ed è ritenuto un grande lavoratore. All'annuncio della sua elezione Wu è andato a stringere la mano al suo predecessore Li Peng, uno degli artefici della sanguinosa repressione, nel 1989, del movimento per la democrazia.

Anche Zeng Qinghong ha a lungo lavorato a fianco di Jiang a Shanghai, seguendolo poi a Pechino quando 14 anni fa, quest'ultimo venne ad assumere la carica di segretario del partito comunista. Jiang gli affidò il controllo dell'Organizzazione, cioè dell'ufficio che decide promozioni e trasferimenti dei dirigenti. Si ritiene che Zeng sia uno dei ghost writers di Jiang, cioè uno di coloro che gli scrivono i discorsi. Sarebbe lui inoltre l'ispiratore degli esperimenti di elezioni democratiche di organismi locali tenuti nei mesi scorsi nel sud della Cina. Alcuni lo ritengono un rivale di Hu Jintao, mentre altri affermano che i due sono entrambi «pragmatici» e hanno costruito «una buona relazione di lavoro».

Per quanto riguarda Hu Jintao, viene descritto come un personaggio salito al potere gradino dopo gradino, la cui dote più grande sembra sia quella di non essere mai inciampato, di non avere insomma commesso errori importanti. A lanciarlo sul piano nazionale fu Deng Xiaoping, che nel 1992 lo chiamò a far parte del Comitato permanente del Politburo e della segreteria del partito. Morto Deng, nel 1998 Hu fu eletto vice-capo dello stato e nel 1999 vice presidente della Commissione centrale militare.